

Debolezza e amore di coppia

Luca Garbinetto*

Sembra strano, ma è anche così. Più ci si conosce e meno ci si ama. L'intimità sembra essere un deterrente dell'amore. La sua apoteosi è nel periodo iniziale di «un cuore e una capanna», ma, dopo alcuni anni, la capanna diventa un po' stretta. Quando un gruppo di coppie si ritrova, non è raro notare che dopo un po' i maschi fanno crocchio fra loro e le donne altrettanto. A volte si è più amici di un amico che della propria moglie e l'amicizia con un'amica dura di più della relazione con il proprio coniuge. Quando ancora non ci si conosce si fa l'amore e quando ci si conosce anche troppo il sesso finisce.

C'è, allora, chi conclude: l'amore, prima o poi, finisce. Ma c'è anche chi conclude, come questo articolo: prima o poi, l'amore incomincia.

Questo articolo vuole mandare il messaggio – forse paradossale – che è la delusione a tenere in piedi la relazione. La debolezza della relazione è la sua forza, per cui vorremmo esprimere l'idea che è nel saper gestire la delusione che la relazione di coppia può sopravvivere nel tempo e pure migliorare.

Il bello è anche brutto, e viceversa

«L'alterità è come l'espressione privilegiata e inevitabile del limite e, al tempo stesso, di un infinito che non si lascia circoscrivere dal limite»¹.

Il versante dell'infinito ci dice che la relazione è vitale per vivere; da soli non si cresce; non si diventa se stessi se non relazionandosi con gli altri; non possiamo pronunciare bene il nostro nome se non lo abbiamo sentito pronunciare bene da qualcuno di significativo intorno a noi.

Il versante del limite dice che ogni incontro, pur bello che sia, delude. Ma non è il versante solo brutto, come l'altro non è quello solo bello. La relazione vista come trampolino per l'infinito dichiara anche l'insufficienza della individualità, dichiara anche che quell'infinito non le appartiene. E, viceversa, il versante del limite è anche un versante bello perché dice che l'amore degli umani non è

* Laureato in teologia pastorale alla Pontificia Università Lateranense e licenziato in psicologia presso la Pontificia Università Gregoriana, Roma. Vive e lavora a Crotone.

qualcosa di romantico (quindi aleatorio), ma un bene pratico (cioè possibile nei limiti imposti dalla realtà).

Come vedremo, il cambio di prospettiva radicale sarà quello di passare da una sopportazione della debolezza, per cui si può essere felici *nonostante* ci sia la debolezza, a un'accoglienza totale e responsabilizzante, in quanto si può essere felici solo *attraverso e grazie* alla debolezza. Insomma, senza debolezza non c'è relazione.

A parte il periodo idilliaco e particolarissimo dell'innamoramento, caratterizzato da una idealizzazione dell'altra persona e quindi dalla quasi totale negazione di ogni suo limite, appartiene all'interazione sana e matura sperimentare la dimensione della fragilità propria e altrui.

Il peso della relazione: tre origini

- Il peso della relazione può derivare da una solitudine interiore, che risulta quando i coniugi, passo dopo passo, si estraniavano dalle rispettive interiorità. Ad un certo punto e quasi senza accorgersene, devono constatare che hanno sistemi di valori differenti: «vediamo le cose in modo diverso», «non capisco il suo modo di ragionare», «ha una mentalità sorpassata». A monte, c'è una crescita non più condivisa, una non compartecipazione di vita per cui, ad un certo punto, i fatti della vita spezzano il filo interiore comune. La fonte di questa debolezza è nell'area dei valori non più condivisi. Ad un certo punto viene meno l'accordo sui principi fondanti lo stare insieme: ci si accorge di parlare linguaggi diversi.
- Il peso può anche derivare dalla concretezza della vita, da quello che essa riserva ai coniugi e che loro non riescono a metabolizzare. In questo caso, sono gli avvenimenti (a volte la stessa cronaca spicciola) ad indebolire il senso di appartenenza e di reciproca identificazione. Ognuno cammina con la schiena curva ed affaticata, ma ognuno per conto suo. Pensiamo, ad esempio, ai fatti traumatici e inaspettati come la morte di un figlio, l'anoressia o la droga di uno di loro, un fallimento economico... Purtroppo, questi eventi possono anche avere il potere di allontanare i coniugi fra loro e nonostante la loro buona volontà. A differenza di prima, la fonte di questa debolezza non è nell'area del progetto, dei valori (che spesso rimangono condivisi), ma nella forza impudente della realtà.
- Ma c'è una terza debolezza, più insidiosa e che agisce quasi di nascosto: quella derivante dalla forza dei bisogni (e spesso, dell'inconscio). È più difficile da riconoscere ad occhio nudo, ma più frequente delle due precedenti. Ad un certo punto, scattano bisogni che finora erano rimasti latenti e che ora emergono mettendo a nudo il lato debole delle persone e della loro relazione. Ci si imbatte (o si va a sbattere) in un momento di delusione, perché le cose appaiono meno idealizzate. È un momento che arriva a volte repentino, spesso impercettibile, difficile da scorgere perché difficile da accettare: ci se ne rende conto solo quando sembra ormai che non si possa più far nulla. Ma è anche un momento propizio, perché l'amore, allargandosi fino a contenere questi bisogni (anziché

essere scavalcato da essi), potrebbe migliorare in ampiezza e realismo. Cerchiamo di spiegarci.

L'affiorare di nuovi bisogni

Il bisogno (termine tecnico della psicologia) sta ad indicare ciò che noi siamo per natura (infatti, i bisogni sono tendenze innate all'azione), non ciò che vorremmo diventare secondo i nostri ideali, né ciò che la vita ci ha obbligato ad essere. Dire che abbiamo dei bisogni equivale a dire che siamo così come madre natura ci ha fatto, né angeli né demoni, ma semplicemente umani. E da semplici umani siamo tante cose (i bisogni sono tanti), variopinte e differenti fra loro. Infatti parliamo di bisogno di conoscere, ma anche di bisogno di difendersi dalla verità, di bisogno di amare e di bisogno di vendicarsi, di bisogno di uscire da se stessi e di bisogno di garantirsi e preservarsi...

Sembra strano, ma accettare questa polifonia, «essere così come siamo» fa problema, agli occhi nostri e altrui. Infatti questi bisogni o tendenze sono in favore della relazione (come ad esempio, quello di voler dipendere da un tu amato), ma anche un deterrente ad essa (come il bisogno di prevalere...). Di qui la tendenza (a questo livello né attribuibile ai valori e neanche al realismo della realtà) di nascondere una parte di questi bisogni agli occhi propri ed altrui e presentarsi così come non si è in natura, mettendo nella relazione solo una parte di sé e definendo bella solo quella relazione che esprime «l'infinito che non si lascia circoscrivere dal limite». Una tendenza a reprimere e a nascondersi, dunque. Se esce il resto (ciò che finora è rimasto al buio), è la crisi. Ma nella relazione, il resto – prima o poi – uscirà, quando essa andrà a riaccendere la parte repressa di se stessi che si mostrerà come disturbo della relazione stessa.

Un esempio.

Inaspettatamente per Claudio, sua moglie si è stancata di essere solo casalinga e vuole un lavoro part-time. Loro non hanno bisogno di altri soldi, ma Franca vuole rendersi più indipendente e, all'età di 35 anni, dimostrare a se stessa che cosa è capace di fare con le sole sue forze: mai preteso prima! Per la prima volta litigano seriamente e temono di essere entrati in crisi (quando invece alla relazione si sta aprendo una nuova area di cui impossessarsi). Claudio potrebbe reagire in tre modi. Accusare sua moglie di essere diventata egoista, irresponsabile verso i figli o verso di lui («allora non mi ami più!?»). Una valutazione di questo genere situa la difficoltà ad un livello di moralità, sul piano dei valori apparentemente traditi: essa non spiega adeguatamente quanto accade e molto probabilmente incrementerà la tensione in famiglia, perché chi si sente accusato tende, come minimo, a difendersi. Una seconda maniera di reagire da parte di Claudio, tipica soprattutto quando la tensione è portata all'esasperazione, è quella di etichettare Franca per «pazza», chiudere ogni discorso perché è inutile parlare con chi «non può capire». Ecco un altro impasse che impedisce di comprendere che cosa sta succedendo, perché entrambi sono distratti: lui dal bersaglio da colpire e lei dalla freccia da scansare o da rimandare al mittente. Con questa reazione, Claudio vede la crisi come perdita del senso di realtà (evidentemente da parte di Franca).

La terza possibilità è la prospettiva dei bisogni: solo questa permetterà di capire che cosa realmente sta succedendo, perché mantiene gli occhi sulla

relazione stessa e sui bisogni che oggi sta tirando in ballo, con l'occasione di questo fatto del lavoro (ma il fatto poteva anche essere un altro o dipendere dal marito anziché dalla moglie, o dai figli...). Se questa terza possibilità fosse la reazione di Claudio, egli incomincerebbe a pensare che la loro relazione sta attivando bisogni finora lasciati fuori e che, se venissero riconosciuti, il loro amore acquisterebbe in verità e varietà (basterebbe, cioè, semplicemente che si chiedesse che cosa sta succedendo, al di là della novità del lavoro fuori casa). Forse, il bisogno di una certa autonomia finora represso da parte di Franca è venuto a fare da contrappeso a quello di appoggiarsi a un marito premuroso e tenero, che gratificava il suo bisogno di affetto. Come risposta, può darsi che il bisogno stuzzicato in Claudio dal problema in corso abbia a che fare con la sua invidia e gelosia. Forse, l'idea che la moglie guadagni lo fa sentire declassato, insufficiente a sostenere la famiglia. Forse, si sente abbandonato o timoroso che sua moglie possa rivelarsi più brava di lui... Insomma, viene fuori quel Claudio finora dormiente: il Claudio (supponiamo) possessivo e geloso che il ruolo (a questo punto insostenibile e non aggiornato) di marito sempre premuroso e rassicurante aveva tenuto nell'oblio, perché finora la relazione aveva coinvolto solo l'altro Claudio, quello dal bisogno di impostare la relazione sul conquistare e primeggiare. Finora andava bene, ma adesso la relazione vuole anche l'altro Claudio. Se Claudio vive così la sfida del momento, benedetta l'idea di Franca! Non importa che ne sarà di quell'idea, perché, comunque, ha introdotto un ulteriore elemento di realtà nel rapporto di coppia.

Ecco l'intrinseca, ma non maligna debolezza della relazione. È proprio l'interazione con l'altro che fa venire a galla qualcosa di quei dinamismi inconsci altrimenti destinati a permanere repressi e oscuri, fuori della consapevolezza dell'individuo. Debolezza che dice che la relazione necessita ora, per circostanze nuove, di evolversi, allargarsi e inglobare qualche aspetto fino ad ora rimasto fuori, cioè quello spazio in cui sono raccolti i bisogni, le esperienze, le ferite e le conquiste con cui la storia ha marcato l'esistenza individuale, quello spazio in cui uno è per quello che è. È una debolezza che stimola a farsi vedere «semplicemente» così come uno è. Impresa non facile né spontanea.

L'esempio ci permette anche un'altra conclusione: più le occasioni di intimità aumentano e più viene attivata la globalità dei bisogni, anche quelli apparentemente «contrari» alla intimità. In realtà lo sono non in se stessi bensì perché vengono tenuti fuori quando invece sarebbe ora di non camuffarli più. Più ci conosciamo, dunque, ed entriamo in un rapporto intimo, più è impegnativo accogliersi a vicenda, poiché la relazione con l'altro ci svela a noi stessi. Ed è probabilmente proprio noi stessi e la nostra debolezza che facciamo fatica ad accettare e accogliere.

Responsabilità residua.

Nelle debolezze risulta deleterio reagire con un atteggiamento accentuatamente spiritualista o moralista (che cerca il peccato), come pure appare pericolosa la tendenza psicologista che cerca a tutti i costi il malato. È nella dimensione affettiva che abitano le debolezze più importanti, quella stessa dimensione in cui si gioca la maturità della persona.

Quando si innesca una debolezza, più che litigare sarebbe meglio cercare in se stessi se ancora ci sono segni di responsabilità affettiva residua, che etimologicamente significa disponibilità cordiale a rispondere ad un appello. È quella responsabilità che rimanda a un impegno concreto nell'ambito dell'interazione con il mondo e con gli altri. La sua presenza o meno dice a che livello la persona sta accettando anche le debolezze.

Disponibilità ad una risposta cordiale significa guardare la situazione sgradevole con un occhio che oltrepassa l'orizzonte del qui e ora; accettare la verità del proprio essere creaturale, anche in ambito di rapporti interpersonali; domandarsi, a proposito del tu: da dove può venire questa sua rabbia? Che cosa, nella sua vita, lo ha fatto sentire umiliato/a, tanto che ora prova invidia nei miei confronti? Forse non si è sentito/a amato/a abbastanza?

Rispondere a chi si ha *realmente* davanti contribuisce molto a ridimensionare le difficoltà e ad evitare di accentuare i contrasti più del necessario, permettendo di relativizzare le incomprensioni e ridurre così le sofferenze. Non sempre, infatti, il gesto offensivo o l'*acting out* aggressivo sono frutto di una mancanza di moralità o di un disagio psichico; possono essere un goffo tentativo di un'altra parte di sé o del tu che vuole entrare a far parte anch'essa della relazione.

Le relazioni d'amore riescono anche a sopravvivere all'amore nella sua finitezza. Ma non lo possono se non c'è l'onestà. Non tanto e non solo l'onestà morale. Ancor prima, ci vuole quella «da uomini» e «da donne» che fa attenzione ai sentimenti che le relazioni suscitano, accettandoli tutti, anche se a proprio svantaggio.

I livelli dello svelamento

In che senso possiamo dire che la relazione con l'altro ci svela a noi stessi?

□ Ad un primo livello, l'esperienza comune insegna che è attraverso l'altro che scopriamo le nostre debolezze. Non perché l'altro ce le denuncia, ma perché ascoltiamo con responsabilità quanto lui dice di sé (non: di me!). È una specie di lavoro «a specchio», per cui osservare l'altro diventa un esercizio di scoperta di quanto può esistere in me e a cui non ho ancora dato adeguata attenzione. Nella psicoterapia di gruppo, la dinamica del *feedback* è fra le più efficaci per aiutare i soggetti a prendere consapevolezza della propria realtà interiore.

Un elemento interessante a tale proposito è che la fragilità dell'altro mi rende più accettabile la mia, aiutandomi a superare meglio la paura di essere, io, l'unico «brutto anatroccolo», paura che ostacola l'accesso alla verità di sé. Nella condivisione e nella scoperta dei limiti reciproci si instaura una specie di solidarietà e di complicità, che contribuisce ad abbassare il livello di ansia da essi suscitato. Si pensi al valore di un'espressione del tipo: «ti capisco, capita anche a me», oppure «non ti preoccupare, ci sono passato anch'io».

Questa constatazione è particolarmente importante se la si allarga alla comprensione del valore della solidarietà, spesso proclamato anche ad alti livelli (si pensi alle questioni della giustizia sociale, della fame nel mondo, della violenza..., tutte espressioni di debolezza a livello macro). Sembra infatti che non possa esistere vera solidarietà se non nella condivisione di una debolezza, di un dolore, di una condizione di limitazione. Chi aiuta un altro perché si crede di stare meglio può realizzare un'opera di generosità, spesso di assistenza, ma la solidarietà autentica

inizia quando si scende a livello dell'altro e si ha il coraggio di toccare con mano la sua fragilità, di sentire sulla propria pelle la sua sofferenza, di constatare e sperimentare qualcosa del suo limite. Per esemplificare, dare molti soldi per combattere l'AIDS è certamente utile e forse apprezzabile; ma ben altra cosa è trascorrere qualche ora con un malato terminale e assumere su di sé la sua angoscia. Questa seconda opzione, meno appariscente, indica un passo più significativo verso la debolezza altrui e soprattutto la disponibilità a prendere contatto anche con la propria fragilità, che può esprimersi nel senso di impotenza, nella commozione, nell'incapacità di trovare le giuste parole per sostenere il malato. Mi pare che la solidarietà passi per questa seconda dinamica.

Può sembrare paradossale, ma anche la relazione di coppia a volte rimane bloccata a questo livello. Succede che l'affinità di una coppia cominci da questa inattesa convergenza delle fragilità, che diventano così meno dure da accettare. Ma accade anche che si instauri uno squilibrio, dove uno dei due coniugi assume il ruolo di assistente, di generoso benefattore, mettendo in sordina la necessaria parità di condivisione e di apertura propria della relazione di coppia. Potrebbe essere il caso del nostro Claudio: fino a questo momento è stato lui il sostegno della famiglia, la colonna della coppia, sulla quale si è sempre appoggiata Franca. All'improvviso, questo sistema non funziona più, perché lei esige inconsciamente che Claudio scenda dal suo piedistallo e si faccia realmente compagno di viaggio alla pari. La relazione ha davvero l'opportunità di fare un salto di qualità non indifferente!

□ Ad un livello più profondo, oltre alla «via dello specchio» c'è anche la «via dell'eco», nel senso che posso capirmi meglio grazie alla reazione dell'altro al *mio* dire. Tornando all'esempio di prima: Claudio può arrivare a cogliere la sua gelosia non perché la moglie gliela fa notare o perché – a sua volta – è geloso. Egli può percepirla, piuttosto, nella reazione della moglie alla sua critica circa l'idea del lavoro fuori casa (reazione di aggressività, oppure di compassione, oppure di indifferenza...), sempre a patto che lui si lasci interpellare da quella reazione anziché reagire in difensiva. Forse, la moglie non gli dice neanche che lui è geloso e lei non lo sospetta nemmeno, ma è Claudio a saper trovare nella reazione di lei le coordinate per percepire la propria gelosia. Appare evidente che, come elementi di rivelazione, sono fondamentali le emozioni che la persona vive nel rapporto con l'altro. È il contatto onesto e consapevole con tutta la vasta gamma delle proprie emozioni – anche quelle meno piacevoli – ad avere questa potenzialità di svelamento. Sotto l'effetto eco, Claudio lascia che la sua memoria affettiva incominci a ricordare e a ricordargli gli aspetti di sé che lui ha rimosso; in tal modo si genera involontariamente un mondo di reazioni transferali e contro-transferali che fanno sbocciare nuovi aspetti dei protagonisti. Nell'apprendimento interpersonale, se io entro in relazione con un tu generando involontariamente in lui un mondo di reazioni transferali, dentro di me sbocceranno altrettanti aspetti di controtransferi, in una dinamica naturale di reciprocità.

Al di là dei termini tecnici, sta di fatto che la relazione apre un varco che fa emergere quei bisogni repressi che costituiscono gran parte del mondo dell'inconscio. Ci sono aspetti di me che non potrei mai scoprire se non in relazione con l'altro. Appare nuovamente il paradosso della vita umana: da un lato la relazione è il luogo in cui si generano le ferite, dove si originano i limiti e ci si

rende in qualche modo più deboli; dall'altro lato, è proprio la relazione lo spazio in cui si forma l'identità della persona ed è nuovamente lì dove l'individuo può scoprire, una volta divenuto adulto, quel mondo di debolezza che lo condiziona e che può gestire meglio portandolo alla luce. La relazione, quindi, è costitutiva dell'uomo e, come abbiamo detto, con essa è essenziale anche quella debolezza che ne rappresenta il luogo privilegiato che la rende matura. In questo senso, diventa spazio di forza, perché è cammino imprescindibile di integrazione del Sé.

È chiaro che la relazione è anche l'ambito in cui la persona scopre, esercita e consolida le proprie abilità e le proprie energie positive. È questo un aspetto più ovvio nella prospettiva personalista in cui questo articolo si è posto, aspetto che diamo in qualche modo per acquisito, pur non approfondendolo in questa sede. D'altro canto, è questa dimensione di positività che rende più accettabile anche ciò che è percepito negativamente.

La debolezza della relazione stessa

Rimane da accennare ad una sfumatura ulteriore: La relazione in se stessa, infatti, custodisce tratti di debolezza.

Manifestare le proprie fragilità agli altri è un cammino di liberazione, perseguibile in diversa maniera a seconda del tipo di relazione che si instaura, per cui non con tutte le persone è il caso di avere lo stesso grado di comunicazione e di svelamento. Tuttavia, quanto più la persona riesce a trovare la fiducia e la complicità necessarie per potersi raccontare anche negli aspetti di per sé meno piacevoli, tanto più ella ne guadagnerà in libertà interiore, mettendo in moto anche i meccanismi affettivi affinché diminuisca ciò che è relegato all'inconscio. È chiaro che l'intimità a cui può arrivare, per sua propria natura, una relazione di coppia ha in questo senso un potenziale inimitabile. Ma quando questa occasione di svelamento si presenta e di fronte ad essa si scappa è facile che la relazione stessa si rompa.

Ma c'è ancora di più: grazie a questa disponibilità di apertura, si possono scoprire anche le debolezze inerenti alla relazione stessa e non più ai singoli partecipanti. Ritornando al nostro esempio, Claudio e Franca potrebbero scoprire che il dissidio è dovuto alla gelosia di lui, alla stanchezza di lei, al bisogno di possesso o al bisogno di autonomia...: insomma, a qualcosa di riducibile all'uno o all'altro di loro due (con l'imbarazzante domanda: chi incomincia per primo a correggersi?). Ma potrebbero anche scoprire che quel dissidio non riguarda l'emergere di uno o l'altro dei bisogni nascosti dentro di loro, ma il rivelarsi di un qualche bisogno che appartiene alla relazione stessa. In questo caso, il dissidio punta direttamente alla relazione, segnalando che in quella e non in Claudio e Franca c'è qualcosa da riconoscere, superare, aggiungere, attivare... Qualcosa: una relazione caduta nella routine da riprendere in mano? Fin qui data per scontata e ora da riconquistare? Un bisogno di dirsi la stima reciproca che negli anni precedenti sarebbe stato strano dirsi apertamente?... Qui la «colpa» non è di nessuno, perché la debolezza si situa ad un altro livello, al livello del modo di relazionarsi. Claudio e Franca, non devono mettere in causa loro stessi, ma il loro legame. Messa di fronte a questa riformulazione relazionale del loro problema, l'attenzione passa – inevitabilmente – a vedere se c'è la disponibilità a ragionare in

«noi» anziché in «io-tu» e a questo punto è molto probabile che il problema giunga a una soluzione che li ritrova più vicini e solidali, senza critiche reciproche.

Al di là delle caratteristiche dei singoli, vi è dunque una debolezza nuova che emerge nel momento in cui ci mettiamo in relazione significativa con qualcuno. È una debolezza della relazione stessa, che non è la somma delle debolezze dei partecipanti, ma qualcosa di nuovo. Questo è possibile perché la relazione stessa è qualcosa di più che la semplice somma delle persone che si mettono insieme: è una realtà nuova, dietro alla quale non c'è una lista di nomi, ma il loro modo di rapportarsi. Si tratta di «un'area comune che oltrepassa l'ambito particolare tanto dell'uno quanto dell'altro: non si compie nell'uno o nell'altro dei due partecipanti, ma nello spazio tra i due, cioè in quel terzo elemento che si costruisce tra loro, trascendendoli entrambi. [...] Si può parlare di incontro interpersonale solo quando si crea un qualcosa 'tra' le persone».¹¹

Ciò è particolarmente palese nella relazione di coppia e di famiglia. Anche questa relazione, bravi o cattivi che siano i suoi membri, ha la duplice caratteristica di essere luogo di infinito e di limite. Da una parte, è una realtà viva, che produce energia propria per svilupparsi e crescere, tanto che a buon diritto si dice che l'alleato più forte della famiglia è la famiglia stessa (non è infatti difficile, per lo psicoterapeuta, osservare con stupore che proprio quando tutto sembra in crisi, la famiglia si riprende curandosi da se stessa, addirittura in barba dei colpi bassi inferti dai suoi membri). Dall'altra parte, è un sistema che tende a ripetersi, in una circolarità statica che si rende impermeabile alla trasformazione e qualche volta, pur di conservarsi, sacrifica qualche suo membro. Pensiamo, ad esempio, alle tante resistenze dei genitori a riconoscere che il loro «bambino» è ormai diventato un uomo e che è l'ora di fargli spiccare il volo: se proprio loro sono gli ultimi ad accorgersene, non è solo perché hanno gli occhi chiusi, ma anche perché ciò è parte del «gioco» della famiglia stessa, quel gioco che resiste all'emergere di nuovi bisogni.

Ci congediamo da Franca e Claudio; può darsi che dopo un periodo di tensione, ritornino a ricostituire quell'equilibrio fragile, un po' statico, ma comodo, che riconosce a lui il ruolo di marito premuroso e possessivo, e a lei quello di moglie sottomessa e accondiscendente. Oppure potrebbe accadere – come è auspicabile – che prendano in mano il coraggio a quattro mani e lascino emergere da questa crisi provvidenziale una relazione nuova, un nuovo spazio di incontro, una intimità più profonda e autentica che permetta ad entrambi di lasciar vivere anche ciò che finora era rimasto nascosto. Dalla fatica e dallo smarrimento si allarga così, per entrambi e insieme, un nuovo orizzonte di libertà.

L'amore è debole

Escludere la debolezza dall'ambito dell'incontro con gli altri significa, alla fin dei conti, precludersi l'esperienza dell'amore.

L'amore ha la sua origine proprio nell'ambito dell'assenza, della mancanza, cioè in quella parte di noi che non si completa da se stessa, che non è autosufficiente, che ha bisogno dell'altro. Per sentirsi amati è necessario riconoscersi bisognosi di amore.

Quando il limite e la debolezza non possono più essere camuffati, la relazione ha l'occasione di diventare più grande: disarmante, ma arricchente. Forse, è anche per questo – perché ci costringe al realismo – che l'incontro con il malato o il povero è sempre un incontro ricco.

Il limite dell'altro manifesta anche il mio, ma più profondamente manifesta quel bisogno di amore che porto dentro e che spesso ho paura di mettere in mostra e di riconoscere. Per evitare di riconoscere in me quel bisogno, nascondo il mio limite e critico quello altrui..., e perdo l'amore.

Il paradosso dell'esistenza umana è che proprio la debolezza ad essa costitutiva è la porta d'accesso all'infinito di cui abbiamo nostalgia e che mai, in questa vita, riusciremo a possedere totalmente.

ⁱ F. Imoda, *Sviluppo umano. Psicologia e mistero*, Ed. Piemme, Casale Monferrato 2003, p. 78.

ⁱⁱ A. Manenti, *Coppia e famiglia: come e perché*, EDB, Bologna 1993, p. 9; la prospettiva che aiuta a comprendere e a studiare questa realtà relazionale è quella dell'analisi sistemica: «si chiama sistema quel complesso di elementi in interazione fra loro e il cui prodotto è maggiore della somma dei componenti» (*Ibid.*, p. 9). Cf anche A.S. Gurman - D.P. Kniskern, *Manuale di terapia della famiglia*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 40-60.